

«Combattere» la crisi

Rabbia operaia a suon di chitarra, basso e batteria: la musica dell'Intreccio

La band sarda ha la sala prove in un capannone della dismessa Metallotecnica di Portovesme e aprono tutti i dibattiti del Sulcis sul lavoro

DAVIDE MADEDDU
CAGLIARI

NON CI RESTA CHE LA MUSICA. ARRABBIATA E IMPEGNATA. GIUSTO PER NON DIMENTICARE DISPERAZIONE E MISERIA. MA ANCHE PROVARE A SUPERARLA A COSTO DI CAMBIARE. Se poi c'è da stravolgere un equilibrio quasi consolidato da trent'anni non importa. Rivoluzione (musicale) sia. Perché nel Sulcis delle lotte operaie, delle barricate in strada, nelle gallerie delle miniere e delle sassaiole davanti a ministri che vanno via in elicottero capita anche questo. Il lato positivo della protesta, la marcia in più che fa ancora sognare. E la rabbia operaia suona il rock. Parole e musiche e video, naturalmente autoprodotti. Quasi una sfida per spiegare che in tempi di *migragna* «non è ancora finita». E non c'è spazio per la rassegnazione.

Lo sanno bene anche i tre musicisti over 50 dell'Intreccio, un gruppo musicale in forza da trent'anni che negli anni 80 apriva i concerti dei Dik Dik, Equipe 84 e Camaleonti in tutta la Sardegna e animava le serate di un lungo elenco di Feste dell'Unità in buona parte dei centri dell'isola. Cover e pezzi autoprodotti quasi in linea con i gruppi più importanti riproposti poi in un 45 giri e due album pubblicati solo su musicassette e distribuiti in tutta l'isola. Trent'anni dopo meglio cambiare e adeguarsi ai tempi. Abbandonato lo stile sdolcinato e melenso i tre che sulla propria pelle fanno i conti con la crisi, hanno fatto irruzione su Youtube con un video e un brano che tutto un programma. *Combattere*, interamente autoprodotta e girata dentro il capannone che negli anni 70 e 80 a Portovesme ospitava la Metallotecnica, azienda che produceva componentistica per le imprese del polo industriale e effettuava interventi manutenzione sugli impianti e costruzione delle celle elettrolitiche. «In quella fabbrica e dentro quel capannone sono iniziate le prime grosse mobilitazioni operaie di Portovesme - spiega Marino



I tre dell'Intreccio davanti al capannone dove provano

Usai, leader, voce e basso del gruppo -. Quando siamo entrati siamo stati letteralmente travolti da quel silenzio. Ma quei muri raccontavano le centinaia di persone che hanno sudato e lottato là dentro. Ebbene da lì, da quello che per i ventenni di trent'anni fa era il simbolo della lotta, riparte la nostra sfida con una canzone che invita a non arrendersi».

Musica e rabbia per il gruppo composto da Roberto Pala alla chitarra e Pino Biggio alla batteria che segna una svolta, culturale prima ancora che musicale. «Noi siamo figli di questa situazione e quello che succede non solo lo vediamo ma lo viviamo in prima persona, basti pensare che batterista ha perso il lavoro, in un'impresa d'appalto di Portovesme, poco tempo fa - continua il leader del gruppo -. Anche l'azienda del chitarrista sente le contrazioni della crisi. Io, che dovrei essere il più fortunato perché lavoro in Comune, quasi mi vergogno». Chi pensa che dietro questo cambiamento ci sia una ricerca spasmodica del successo si sbaglia. «A cinquant'anni c'è poca voglia di tirarsela o fare i fighetti». In compenso la canzone comincia a diventare il nuovo inno delle proteste operaie. «Vorremmo dare un contributo per cambiare qualcosa. La nostra è la visione accompagnata dalla grande preoccupazione dei padri per quello che capiterà ai propri figli. Penso ai miei, una ragazza che lavora fuori e un ragazzo che deve fare i conti con la crisi che qui non risparmia nessuno». Nemmeno le fabbriche che in tre decenni hanno accompagnato la musica «leggera e spensierata» di questa band. «La nostra sala prove è dal 1980 una casa sotto il nastro trasportatore dell'Eurallumina di Portovesme. Da lì abbiamo sentito più che visto l'evoluzione del mondo operaio. Oggi sentiamo il silenzio delle fabbriche spente e del lavoro che c'è più. Davanti a questa situazione ci siamo detti: non ci resta che combattere, magari unendo le forze come fanno i tre musicisti quando escono dalla fabbrica incazzati e determinati».

Non a caso *Combattere* apre le manifestazioni o i dibattiti che si organizzano nel Sulcis per parlare del lavoro che non c'è più. Musica di rabbia che si accompagna «ma sia chiaro - ammonisce Marino Usai - non siamo in contrapposizione», con quella dei Golaseca (trentenni cassinatesi integrati Alcoa) che con il loro Rock metalmeccanico e il video *La Rogna dei Re* cercano di dare un altro apporto, alla protesta della Provincia più povera d'Italia. Musica per non morire ma combattere.

Laura Veirs, la folksinger che ama i bambini

«Sun Song» il singolo della cantautrice ha scalato la classifica «Canto le radici dell'America e la magia della poesia»

SIMONE PORROVECCHIO

PER LA CANTAUTRICE AMERICANA LAURA VEIRS, IL SUO NUOVO BRANO APPENA ENTRATO NELLA CLASSIFICA USA AI PRIMI POSTI, fa l'effetto «di un giardino di fine maggio pieno di fiori in una giornata piovosa». Questa descrizione del bellissimo singolo *Sun Song* è un po' il manifesto musicale dell'artista di Portland. Il nuovo, il nono, album in uscita della Veirs, *Warp and Weft* (Bella Union/Pias/Cooperative), va tutto in questa direzione. Per il *New York Times* Laura Veirs (39) da un decennio è la poetessa del country d'autore americano. Quella che ha ripreso in mano la tradizione meno ruvida e più elegiaca del country tradizionale. C'è il piano, suonato con grande maestria. E c'è il violino, che nei dischi di Laura Veirs è sempre ironico, gracchiante, o in falsetto. Il *refrain* ha il sapore dei Beatles: «We got the sun, sun to thank». Semplici, eleganti sentimenti. Sullo sfondo del grande romanzo americano.

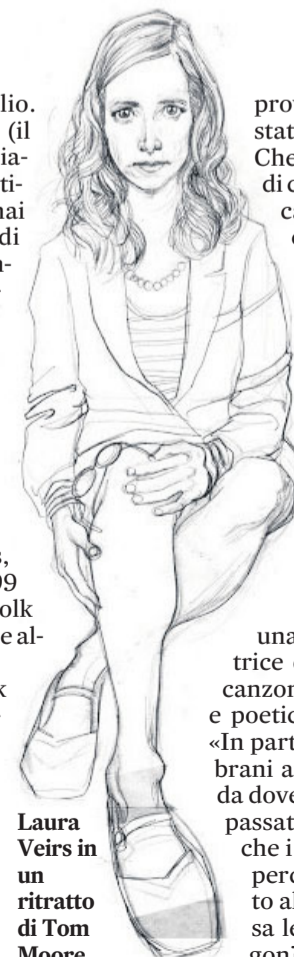
Veirs era all'ottavo mese di gravidanza quando ha registrato *Warp And Weft*. Una situazione molto particolare per un'artista in studio di registrazione. Così l'artista ricorda quel periodo. «Ci sono stati momenti in cui ero terrorizzata dall'idea di affaticare il mio bambino. Temevo che qualcosa di brutto potesse accadere. Eppure, qualcosa mi spingeva a non fermarmi, ad andare avanti con il disco, ad abbracciare il momento. Credo che questo disco, quello che amo di più di tutta la mia carriera, dovrebbe avere due nomi in copertina. Il mio, e quello di Oz, mio figlio». *Warp and Weft* è un' esplorazione degli estremi di un'anima. «Non ho avuto paura a fare un album pieno di amore profondo, oscuro, intenso, compassionevole», così Laura.

Il marchio di fabbrica di Laura Veirs, da noi ancora misteriosamente poco nota, è proprio questo nodo stretto con il privato. Il suo ultimo disco di musica per bambini (che incanta anche gli adulti) *Tumble Bee* del 2011, Laura l'ha registrato nel salotto di casa. Con Tennes-

see in braccio, il primo figlio. «Per tredici anni io e Tucker (il produttore e marito, ndr) abbiamo registrato nella grande cantina della nostra casa. Non ho mai veramente avuto bisogno di uno studio di registrazione. Anche se per il nuovo ci sono andata per la prima volta». 1600 metri quadrati di modernissimi studi di registrazione ricavati da una dépendance di casa che Laura ha chiamato Flora Studio. Alle registrazioni hanno partecipato artisti internazionali, da Jim James a K.D. Lang.

La musica di Laura Veirs, dal debutto omonimo del 1999 è cresciuta. È partita dalla folk music, ma è arrivata da qualche altra parte. Dove?

«Sono tornata al song book americano delle origini». Interessante sapere che all'università Laura amava, e suonava, il punk rock ribelle e metallico. «Certo, è stata una grande esperienza musicale. Quella musica è pura energia e le mie corde ne avevano bisogno. Ma quando ho imparato a suonare la chitarra il mio compasso musicale si è im-



Laura Veirs in un ritratto di Tom Moore

provvisamente, e inspiegabilmente, spostato in direzione del country e del folk». Che musica è oggi il Folk? Parla ancora di cose attuali o è solo citazione nostalgica? «Domanda interessante. Sono anche insegnante di musica in un college e la nostra storia musicale è il centro degli studi che propongo ai miei studenti. Ebbene, io credo che gli strumenti del folk e country, il banjo, la chitarra acustica, l'organicità delle corde fatte d'osso, tutta la tradizione del Delta Blues del Mississippi, dei cantanti itineranti honky tonk, del blue grass, queste sono le nostre radici. E non posso immaginare nessuna musica fatta in America senza quelle note e strumenti nel Dna».

E ciononostante Laura non si sente una musicista. «Piuttosto una catalizzatrice di tradizioni e influenze». Nelle sue canzoni i testi sono particolarmente astratti e poetici. È una decisione programmatica? «In parte. Succede questo: in alcuni dei miei brani amo molto la poesia che però non so da dove arrivi». È il mistero della poesia. «In passato era diverso. Era molto importante che i miei testi avessero una struttura, un percorso logico. Oggi è diverso. Ho molto allentato la presa con il realismo». Cosa le piace di più della sua città, in Oregon? «I bellissimi, magici, ponti sospesi di Portland».